

di **Franco Mastroluca**

L'inchiesta

del settimanale *L'Espresso*, uscita il 7 settembre scorso, ha avuto una

eco sensazionale, diciamo scandalosa. Ha gettato uno scompiglio spesso scomposto presso l'opinione pubblica locale, sulla quale si è rovesciata una mole di reazioni, anche istituzionali, dimostratesi inadeguate.

La "novità" della forma del reportage, con segmenti di vita vissuta dallo stesso giornalista, Fabrizio Gatti, associatosi ad altri braccianti stranieri sotto le mentite spoglie di un immigrato romeno, si è rivelata una suggestione potentissima.

La levigata retorica dell'accoglienza, della integrazione ma anche quella legata ad alcune importanti azioni per sviluppare il settore agro-alimentare della provincia di Foggia è stata sfregiata dall'irruzione di una realtà tutt'altro che sconosciuta, essendo stata oggetto di denunce puntuali sia delle organizzazioni sindacali che di soggetti (Medici Senza Frontiere, Amnesty International, la Caritas, ecc.) sempre più attivi e presenti anche nel teatro pubblico locale.

«Non c'è limite alla vergogna nel triangolo degli schiavi – scrive Gatti introducendo i frutti del suo lavoro – Il caporale vuole una ragazza da far violentare dal padrone. Questo è il prezzo della manodopera nel cuore della Puglia. Un triangolo senza legge che copre quasi tutta la provincia di Foggia. Da Cerignola a Candela e su, più a Nord, fin oltre San Severo. Nella regione

progressista di Nichi Vendola. A mezz'ora dalle spiagge del Gargano. Nella terra di Giuseppe Di Vittorio, eroe delle lotte sindacali e storico segretario della CGIL. Lungo la via che porta i pellegrini al megasantuario di San Giovanni Rotondo». Gli elementi della suggestione scuotono. Ma resta una sostanza che rivela l'inadeguatezza della cura pubblica che pure dispiega energie e politiche attive, animate da rami delle pubbliche amministrazioni recentemente rinnovati e subito sensibili al complesso universo delle marginalità vecchie e nuove. Eppure tutto sembra essere insufficiente rispetto alla progressiva estraneità che le campagne sono andate "conquistandosi". Il reddito formato dalle aziende agricole "allontana" dalla terra perché in città si svolge l'intreccio delle esistenze, in città dove la qualità della vita spinge a ritmi e a soddisfare bisogni incompatibili con la vita agricola. Ci sono figli da condurre a scuola e nelle palestre, ci sono film e mostre da vedere, ci sono acquisti da fare nelle boutique e negli iper-mercati, e poi attività da esercitare negli uffici pubblici o da intrecciare con altre professioni...

La politica e le politiche delle pubbliche amministrazioni non creano alternative per scegliere la campagna. Un esito che allontana anche la prossimità della vigilanza e della tutela dei diritti, deprime la qualità dei servizi, riconduce ai soli rapporti di forza l'equilibrio delle relazioni sociali.

Violenza e sopraffazione diventano, così, conseguenze. E, se le conseguenze sono così intollerabili, per la dignità delle persone, occorre precisare le modalità dell'azione.

Stiamo parlando di un segmento della vita collettiva che in Italia riguarda, osservato dal lato dell'impresa, 1 milione e 800 mila aziende agricole; osservato dal lato del lavoro, coinvolge 1 milione e 300 mila unità di lavoro di cui solo 164 mila sono i dipendenti (il 12,7%).

Ancora: l'agricoltura italiana realizza una produzione di poco più di 32 milioni di euro e un valore aggiunto di circa 18.300 milioni di euro, valutati ai prezzi di base. Le aziende con meno di una unità di lavoro sono il 74,6% del totale, ma coprono solo il 20,1% della produzione totale e il 21,8% del valore aggiunto complessivo.

Di più: le aziende agricole con meno di 10.000 euro di fatturato sono l'80,8% del totale, ma occupano il 17,4% del lavoro e determinano il 13,8% della produzione e il 13,2% del valore aggiunto complessivo. Il 17,6% delle aziende producono esclusivamente per l'autoconsumo. È questo l'ambito dove agiscono spinte di modernizzazione, prospettive di radicali cambiamenti dirigitivamente imposti dai nuovi indirizzi comunitari, sforzi non piccoli tesi ad agganciare emergenti bisogni collettivi orientati alla qualità della vita e dell'alimentazione. È questo l'ambito, però, dove agiscono anche altri fattori, periferici rispetto al discorso pubblico. Fra questi c'è l'utilizzo degli immigrati neo o extra-comunitari nel lavoro ordinario che necessita nelle campagne. Dopo l'inchiesta dell'*Espresso*, una ridda di azioni repressive ha cercato e trovato altrettanta eco. Mi ha fatto impressione ascoltare che una delle protagoniste denunciate dal lavoro di Gatti, è adesso addirittura rimpianta perché assicurava alcuni servizi essenziali come quelli resi attraverso uno spaccio alimentare messo su vicino all'aeroporto militare di "Amendola".

Così come è stato impressionante sentire alcuni imprenditori agricoli ammettere la necessità di ricorrere al lavoro nero e all'immigrazione irregolare per attività del ciclo produttivo essenziali per non cancellare l'intera produzione.

Collocare lo "scandalo" suscitato dall'inchiesta dell'*Espresso* tutto dentro il tema dell'immigrazione, è un errore. È tutta la campagna che corre il rischio di diventare extra-territoriale rispetto alle regole civili che riguardano la comunità.

Mi sembra pertinente affiancare la crescita esponenziale dei furti delle spesso molto costose attrezzature, la bassissima qualità dei servizi elettrici e di telefonia evoluta, la pressoché nulla vigilanza pubblica, le costanti difficoltà di trasporto, la dismissione dei presidi dell'istruzione e della moderna assistenza socio-sanitaria.

Mi paiono elementi non differenti da quelli che sono venuti a galla nelle campagne del Nord Italia dove non c'è nessun Di Vittorio, Nichi Vendola o Padre Pio da rievocare suggestivamente per fare emergere il contrasto

con azioni razziste e xenofobe, pretese di giustizia fai-da-te e ronde armate, lavoro nero e sfruttamento dell'immigrazione irregolare. Anche se basta scorrere in questo numero l'intervento-denuncia pronunciato 50 anni fa in Parlamento da Michele Magno, sulla disastrosa situazione dell'agricoltura pugliese, dopo due anni di disastri, per capire che la terra, da noi, ha cambiato in parte volti e nomi, e nazionalità, ma non lo strascico di miseria e di sfruttamento che accompagna e affianca storie di vittorie e di realizzazioni, di innovazioni e di conquiste. Ci parla, Magno, degli *«assegnatari pugliesi, e specialmente quelli del Foggiano»* che *«hanno dovuto scendere in lotta uniti ai disoccupati, per rivendicare una giornata di lavoro ed un buono per il pane»*, mentre *«in molte delle loro famiglie mancavano non solo il piatto caldo ed il pane, ma anche la legna per il fuoco»*. E ancora: *«È avvenuto così, per esempio, che proprio nel periodo più crudo dell'inverno, oltre 150 assegnatari di Manfredonia hanno dovuto subire il pignoramento dei loro mobili da parte dell'esattoria comunale, non essendo riusciti ad ottenere dall'ente l'anticipazione per il pagamento dei contributi di malattia.*

Dopo qualche mese, a Cerignola, spinti dalla fame, i 1.300 assegnatari hanno dovuto lottare per oltre una settimana, ricorrendo anche a cortei e dimostrazioni in piazza per strappare qualche anticipazione in denaro all'ente di riforma. Analoghe manifestazioni si sono verificate per gli stessi motivi a Foggia, Manfredonia, Lucera e altrove. Né sono mancati gli interventi della polizia: vi è stato perfino il fermo di qualche assegnatario operato da un commissariato di pubblica sicurezza». Soprusi e minacce, pervadono quegli anni, insieme alla fame. «Si vollero gli sfratti contro la vedova dell'assegnatario Francesco Francillotti di San Severo, schiacciato sul podere da un motore agricolo mentre lavorava, con nove persone a carico; contro la famiglia dell'assegnatario Salvatore Guglielmo di Cerignola, gravemente infortunatosi sul podere mentre lavorava e poi deceduto, con dieci persone a carico; contro contadini noti per la loro particolare capacità lavorativa e per il loro attaccamento alla terra e al lavoro». Uno spaccato che sfiora le cose dei nostri giorni. Ma almeno, in quegli anni, la politica si occupava con più passione e costanza di quel mondo e dei suoi problemi.